

Il 666 dell'Apocalisse secondo Isaac Newton

da Piero Stefani, *L'Esodo della Parola*, EDB, Bologna 2014, pp. 220-228

[...] Alla morte dello scienziato, la Royal Society (di cui era stato presidente per oltre vent'anni) rifiutò di acquisire gli scritti religiosi restituendoli alla famiglia. Samuel Horsley - che tra il 1779 e il 1785 curò l'Opera omnia di Newton - li vide, ma si affrettò, scandalizzato, a richiudere il baule. Dopo essere stati a mala pena utilizzati dal suo biografo ottocentesco, David Brewster, e rifiutati sia dall'Università di Cambridge sia dal British Museum, quei testi furono acquistati all'asta nel 1936 dall'arabista ebreo A.S. Yahuda, il quale, esule in America nel 1940, tentò invano di cederli alle prestigiose università di Harvard, Yale e Princeton. Il proprietario decise infine di lasciarli per testamento allo Stato d'Israele, ma questa ingente mole di carte fu collocata nella University Library di Gerusalemme solo nel 1969 (ventotto anni dopo la morte del donatore). A tutt'oggi è stata pubblicata solo una piccola parte dei manoscritti (tra cui segnaliamo l'edizione italiana, con l'originale a fronte, curata da M. Mamiani, *Trattato sull'Apocalisse*, Bollati Boringhieri, Torino 1994). In definitiva, per quanto fosse ben noto l'interesse di Newton per i temi biblici e in

particolare per quello delle profezie, fino a poco tempo fa erano relativamente conosciute solo le sue Osservazioni sulle profezie di Daniele e sull'Apocalisse di San Giovanni, pubblicate postume nel 1733. Attualmente, tra gli studiosi si sta sempre più affermando la convinzione che la parte della sua ricerca pubblicata fosse quella che Newton stesso riteneva meno personalmente coinvolgente; egli dedicò infatti la maggior parte dei propri sforzi intellettuali all'alchimia (gli appunti andarono, probabilmente, perduti in un incendio nel 1690) e, soprattutto, all'interpretazione dei testi sacri.

Newton cominciò a occuparsi dell'interpretazione dell'Apocalisse prima dei trent'anni. Tra i fattori che stimolarono il suo interesse ci fu anche la lettura di un libro dello storico luterano Sleidano (*De quatuor summis imperiis, babilonico, persiano, graeco et romano*, 1556), il quale, partendo da un passo del libro del profeta Daniele in cui si parla del «sogno del re di Babilonia» (Dn 2), avvertiva che le profezie apocalittiche contenute nella Bibbia non si erano ancora tutte realizzate e che, quindi, la loro decifrazione ricopriva tuttora una funzione fondamentale per comprendere quanto Dio ha voluto comunicare agli uomini per la loro salvezza. La posta in gioco in relazione alle parole bibliche era perciò la scoperta di ciò che, pur essendo già scritto da tanto tempo, era rimasto fino ad allora avvolto nelle tenebre (in questo non è difficile cogliere qualche analogia con

quel che era avvenuto per l'indagine naturale).

Ogni interprete della Bibbia, nel proporre una lettura fortemente innovativa, ritenuta con certezza la vera, deve risolvere il problema di come mai solo lui abbia conseguito quella verità vanamente ricercata da tanti altri. Nel rispondere al quesito, lo studioso non può appellarsi solo alla forza del proprio ingegno; in tal caso difficilmente eviterebbe di cadere nel peccato di superbia. La risposta deve perciò chiamare in causa la volontà stessa di Dio, riflessa tanto nella grazia da Lui donata quanto nella peculiarità dei tempi in cui si vive. Occorre cioè ritenere che sia disposizione divina che le profezie siano diventate comprensibili solo in quel particolare momento storico. Quest'ultima constatazione ha però un suo rovescio: visto che è giunta finalmente l'età in cui quelle rivelazioni sono divenute chiare, chi si ostina a non comprenderle diviene per ciò stesso colpevole. È sintomatico che il Trattato sull'Apocalisse di Newton si apra riferendosi appunto a questi temi:

Avendo ricercato <e per grazia di Dio ottenuto> la conoscenza delle Scritture profetiche, ho pensato di essere obbligato a comunicarla per il beneficio di altri, rammentando il giudizio su colui che nascose il proprio talento in un panno [cf. Lc 19,20] [...]. Non vorrei che nessuno si scoraggiasse per le difficoltà e l'insuccesso che gli uomini hanno incontrato finora in questi tentativi. Ciò è proprio quello che era necessario che fosse. Infatti fu rivelato a Daniele che le profezie sugli ultimi tempi dovevano essere chiuse e sigillate fino al tempo della fine:

ma allora i saggi intenderebbero, e la conoscenza crescerebbe (Dn 12,4.9.10). E perciò più a lungo sono rimaste nell'oscurità, più sono le speranze che sia giunto il tempo in cui devono essere manifeste. Se non devono mai essere intese, a che scopo Dio le ha rivelate? Considera anche riguardo questi ultimi tempi l'insegnamento del nostro Salvatore con la parabola del fico. Apprenderete ora la parabola del fico, egli disse: quando il suo ramo è già tenero e mette le foglie, sapete che l'estate è vicina. [...] Perciò è tuo dovere imparare i segni dei tempi, perché tu possa sapere come vigilare, essere in grado di distinguere quali tempi stanno giungendo sulla terra dalle cose che sono già passate.

(I. Newton, Trattato sull'Apocalisse, cit., pp. 3-7)

Pur senza evocare influssi diretti, vi sono profonde sintonie tra questo passo newtoniano e le affermazioni di Lutero e Bacone riportate in precedenza. Comune a tutti e tre è l'idea di star vivendo in un'epoca in cui l'incremento del sapere segnala l'approssimarsi della fine dei tempi; tuttavia va sottolineato che in Newton l'aumento della conoscenza concerne non la fioritura delle arti o la scoperta dei confini del mondo, bensì la comprensione stessa delle profezie. Il Dio dominatore dell'universo è anche il Signore della storia; perciò i suoi servi, se devono venerarlo per la sua potenza riflessa nel cosmo, sono, allo stesso modo, obbligati ad adorarlo e temerlo per i segni presenti nelle vicende del mondo che vanno interpretate alla luce delle profezie bibliche.

L'atteggiamento complessivo di Newton nei confronti della Bibbia può

riassumersi nei seguenti termini: 1) quanto esprime il senso attuale delle Scritture sono esclusivamente i testi profetici, mentre tutti gli altri scritti hanno ormai solo un'importanza relativa; 2) una volta comprese tutte le profezie, il mondo sarebbe finito, in quanto la rivelazione si sarebbe completata perché il tempo del suo dispiegarsi coincide con il tempo della storia.

L'Antico Testamento contiene soltanto la storia del popolo ebraico e le profezie già avveratesi con la prima venuta di Gesù; il Nuovo Testamento descrive questa venuta, narra le storie dei primi cristiani e contiene le profezie della seconda venuta di Cristo. Da questa impostazione generale si possono ricavare alcune conseguenze: le verità bibliche sono di natura storica, vale a dire si tratta di eventi; la seconda venuta di Gesù Cristo è necessaria perché la prima non ha salvato l'umanità; come Dio ha punito gli ebrei perché, pur avendo le profezie, non riconobbero Cristo, così punirà i sedicenti cristiani che, pur avendo a disposizione le profezie dell'Apocalisse, non riconosceranno l'Anticristo restando così vittime dell'inganno:

E se Dio fu così adirato con gli ebrei perché non avevano esaminato più diligentemente le profezie che egli aveva dato loro per riconoscere Cristo, perché dovremmo pensare che ci scuserà se non esamineremo le profezie che ci ha dato per riconoscere l'Anticristo? Perché certamente aderire all'Anticristo deve essere per i cristiani un errore tanto pericoloso e tanto facile quanto fu per gli ebrei rifiutare Cristo. È perciò tanto nostro dovere sforzarci di essere in grado di

riconoscerlo, noi che possiamo evitarlo, quanto fu il loro di riconoscere Cristo che potevano seguire.

(ivi, p. 7)

La parola «anticristo» (in greco antichristos) nel Nuovo Testamento compare in senso stretto solo nelle lettere di Giovanni, dove è impiegata sia al singolare sia al plurale (cfr. IGv 2,18; 2,22; 4,3 e 2Gv 7). Intesa al plurale si riferisce a falsi cristiani che corrompono la sana dottrina; al singolare «anticristo» è in genere interpretato come un personaggio ingannatore che verrà alla fine dei tempi. Tuttavia, nonostante il fatto che questo termine si trovi nell'epistolario giovanneo, i riferimenti biblici che più hanno contribuito a tratteggiarne la figura derivano da altri scritti, in particolare dalla seconda lettera ai Tessalonicesi, tradizionalmente attribuita a Paolo, in cui si parla di un «mistero di iniquità» collegato a colui che «si innalza sopra tutto quello che è chiamato Dio ed è oggetto di culto, fino al punto di andare a sedere nel tempio di Dio e dicendo che egli è Dio» (2Ts 2,3-4). Questo riferimento trova corrispondenza nei discorsi escatologici presenti nei Vangeli, dove si parla della comparsa di «falsi cristi e falsi profeti» capaci di compiere grandi miracoli così da ingannare, se fosse possibile, persino gli eletti (cf. Mt 24,15-25). Nelle lettere giovannee l'Anticristo è dunque visto come chi compie un'opera di seduzione all'interno della Chiesa, mentre in quella

paolina tale figura rappresenta colui che pretende di essere superiore a tutti uguagliandosi a Dio stesso ed esigendo per sé un'adorazione esclusiva.

Fin dall'antichità l'Anticristo è stato identificato con la Bestia dell'Apocalisse (Ap 11,7; 13,1-10; 14,1; 16,2.10.13; 17,8-14; 19,19-20). Essa, nel suo significato originario, sembra però rappresentare soprattutto una potenza pagana legata al culto idolatrico dello stato che ben si attaglia a una personificazione dell'impero romano. In realtà, il modo in cui viene descritta la Bestia porta, più che a un'identificazione univoca, a riassumere in un'immagine tutti i poteri di questo mondo. Per quanto molto numerose ed eterogenee ne siano state le interpretazioni, elemento pressoché costante resta l'aver percepito in questa figura la presenza di un contrasto tra il messaggio cristiano e l'azione di un potere politico dotato di tratti satanici (cf. Lc 4,5-6). Una particolare difficoltà interpretativa è costituita poi dal fatto che la sezione dell'Apocalisse in cui con maggior ampiezza si descrive la Bestia afferma che essa è contraddistinta da un «numero d'uomo»: il 666 (Ap 13,18). I tentativi per spiegare questa cifra sono stati i più vari, comunque quasi tutti sono basati sulla caratteristica che i numeri, tanto in greco quanto in ebraico, si scrivono con le lettere dell'alfabeto; ogni nome, dunque, è corredato di un suo valore numerico. Proprio in base a questa peculiarità si è ricavata l'ipotesi, a

tutt'oggi tra le più accreditate, che identifica la Bestia con l'imperatore Nerone (il valore di Nerone Cesare scritto in lettere ebraiche è appunto 666). Non sono però mancati tentativi di intendere il numero a prescindere da un suo riferimento a una persona; tra essi all'inizio dell'età moderna ci fu anche quello proposto da Lutero, e in seguito ripreso da vari riformatori, che interpretava il 666 come «romanità» (scritto in caratteri ebraici), lettura che fece associare l'Anticristo con il papa e la Chiesa cattolica.

Dal canto suo Newton interpreta la Bestia, al pari della altre figure che compaiono nell'Apocalisse (per esempio, una seconda Bestia dotata di due corna che viene dalla terra - Ap 13,1-11 -, la donna incinta posta in salvo nel deserto dalle minacce dirette al nascituro dal drago Satana - Ap 12, 1-9 -, la prostituta che siede sulle grandi acque - Ap 17,1-17), in chiave storica e collettiva. Non si tratterebbe cioè di persone, ma di istituzioni che hanno tradito il compito loro affidato e in questo novero vanno addirittura ascritte tutte le Chiese storiche cristiane. Lo stesso numero 666 indicherebbe anch'esso una durata, quella costituita dal regno che si estende per il tempo dominato dalle prime sei delle sette trombe (Ap 8,6-9,20), delle sette coppe (Ap 15,7-16,16) e dei sette tuoni (Ap 10,3-4).

Alcune delle conclusioni proposte da Newton non erano inusuali nel suo contesto storico-culturale. Era, per esempio, convinzione corrente

sia che una delle due Bestie dell'Apocalisse (in genere la seconda) indicasse la Chiesa romana sia che il papato fosse l'istituzione più idonea alla comparsa e all'insediamento dell'Anticristo. Newton interpreta la prima Bestia come Roma, non però la Roma di Nerone o Caligola, bensì quella di Costantino. La donna che fugge nel deserto sarebbe la Chiesa evangelica esiliata dopo il Concilio di Nicea, indetto da Costantino nel 325, che giudicando eretico l'arianesimo stabilì il dogma della Trinità. Il mistero e la bestemmia scritti sulla fronte della prostituta sarebbero la dottrina trinitaria, come pure sarebbe la Chiesa meretrice a ordinare ai credenti di costruire un'immagine della prima Bestia (allusione al cesarismo del papato dopo la caduta dell'impero romano).

La ricostruzione interpretativa di Newton tocca anche le scansioni temporali. Ecco dunque irrompere, al tempo del settimo sigillo (Ap 6,1- 17), una prolungata apostasia che sarebbe cessata solo in futuro, all'inizio della settima tromba (Ap 11,14-19). L'Anticristo è invece già apparso dopo il Concilio di Nicea: in seguito alla vittoria di Atanasio su Ario, nella Chiesa è stato reintrodotta il politeismo attraverso l'inganno di proporre una concezione trinitaria di Dio. L'Anticristo non è una persona, ma il simbolo di un inganno e di un mistero di iniquità che si protraggono lungo la storia cristiana. Il tempo che segue il Concilio di Nicea è il più malvagio, esso culmina con l'uccisione dei due

testimoni (cf. Ap 11,1-13), simboli dell'Antico e del Nuovo Testamento, la cui morte rappresenta «la loro universale dimenticanza per far assegnamento su autorità umane» (ivi, p. 247). L'apostasia continua dunque fino alla fine, anche le Chiese della Riforma sono infatti rimaste legate al dogma trinitario. L'Anticristo potrà essere tolto di mezzo solo con la seconda venuta di Cristo.

La storia dopo la venuta di Gesù ripropone la vicenda segnata dall'apostasia a cui si era alluso nella Cronologia. Newton si era infatti convinto che l'originaria religione monoteistica insegnata da Dio ad Adamo ed Eva fosse stata corrotta. La storia si ripete. Restaurata da Noè la santa religio prisca decadde di nuovo fino a che non fu riproposta da Mosè e poi, dopo un ulteriore cedimento all'idolatria, nuovamente ristabilita da Gesù. Anche quest'ultima però fu insidiata dal trinitatismo idolatrico.

Newton non fu un deista, egli cioè non ebbe una visione astrattamente unitaria di un Dio non personale; per lui Gesù Cristo è il Salvatore, è un uomo, ma è anche il figlio di Dio e il Messia che all'epoca della seconda venuta sarà posto in trono alla destra del Padre. Gesù però non è né un secondo Dio, né la seconda persona della Trinità. Nello Scholium generale egli sostiene che nel mondo fisico tutto è sottoposto al «potere dell'Uno»; anche nella sua visione religiosa il primato indiscusso spetta all'Uno. Nei suoi manoscritti, come anagramma del

proprio nome latino Isaacus Neutonus, il grande scienziato usa addirittura più volte la seguente espressione: *leoua [Geova] sanctus unus*.

Con il passare degli anni, la vera funzione di Cristo appare sempre più a Newton legata solo alla seconda venuta; soltanto con la fine del mondo il dragone Satana sarà infatti sconfitto. Fino ad allora bisognerà resistere alle sue seduzioni per essere giudicati degni di far parte della vera Chiesa che si realizzerà alla consumazione dei secoli. L'unica, autentica Chiesa riconosciuta da Newton è infatti per ora una specie di comunità virtuale composta da persone sparse nello spazio e nel tempo, scelte da Dio, la cui vita è caratterizzata dalla ricerca della verità. Egli credette fermamente fino all'ultimo di farne parte, per questo sul letto di morte, lui che, nel Regno Unito, aveva ricoperto cariche pubbliche importanti (diresse tra l'altro la zecca di stato) rifiutò di ricevere i sacramenti anglicani.

Maurizio Mamiani ha acutamente osservato che la ricerca da parte di Newton della vera, unica religione lo condusse al risultato paradossale di rifiutare tutte le confessioni religiose allora esistenti; e a un risultato simile, aggiunge lo studioso italiano, pervenne anche nella ricerca scientifica. In entrambi i campi, Newton aveva manifestato grande fiducia nelle proprie dimostrazioni. Sia nella scienza sia in teologia aveva sfidato gli ipotetici avversari dall'alto di sicurezze per lui

indiscutibili; per rendersene conto basta confrontare tra loro questi due passi, uno relativo alla teoria dei colori, l'altro proveniente dal Trattato sull'Apocalisse:

E perciò mi sembra lecito desiderare che tutte le obiezioni, tratte da ipotesi o da qualsiasi altra immaginazione, siano sospese tranne queste due: mostrare l'insufficienza degli esperimenti per determinare tali questioni o provare qualsiasi altra parte della mia teoria [dei colori], precisando i falli e i difetti nelle mie conclusioni ricavate da essi; oppure addurre altri esperimenti che direttamente mi contraddicono, se può sembrare che ne esistano. Poiché se gli esperimenti che io consiglio fossero difettosi, non dovrebbe riuscire difficile mostrarne i difetti, ma se fossero validi, allora provando essi la teoria dovrebbero rendere invalide tutte le altre obiezioni.

(cit. *ivi*, p. XXVII)

se qualcuno obietterà che la mia costruzione dell'Apocalisse è incerta, con la pretesa che sarebbe possibile trovare altri modi, non deve essere preso in considerazione a meno che non mostri in che cosa ciò che ho fatto può essere corretto. Se i modi per i quali egli obietta fossero meno naturali o fondati su ragioni più deboli, questa cosa stessa sarebbe la dimostrazione sufficiente che essi sono falsi, e che egli non cerca la verità ma l'interesse di parte. E se il metodo che io ho seguito fosse in accordo alla natura e allo spirito della profezia, non occorrerebbe nessun'altra dimostrazione per convincerlo.

(*ibid.*)

Al termine della sua lunga vita Newton, pur non rinunciando al convincimento di essere degno di appartenere alla futura vera Chiesa, attribuisce un'importanza meno decisiva alla conoscenza delle

profezie. Nello stesso tempo l'instancabile ricercatore della verità, confessando l'irriducibile eccedenza dell'ignoto su quanto era stato fino ad allora scoperto, trova accenti nuovi anche per qualificare il proprio straordinario lavoro di indagatore della natura. Poco prima di morire, parlando con il nipote Conduitt, dichiarò di se stesso: «Non so come io possa apparire al mondo; ma, quanto a me, mi sembra di essere stato solo come un ragazzo che gioca sulla riva del mare, divertendomi di quando in quando nel trovare un ciottolo più liscio o una conchiglia più bella del solito, mentre il grande mare della verità giace interamente sconosciuto [undiscovered] davanti a me».